

◆ *Viaggio nel paese d'origine della prima donna seriamente in corsa per la presidenza Usa*
Il marito aveva tentato tre volte senza successo

Elizabeth Dole si candida L'aspirante first lady ora vuole la Casa Bianca

La moglie dell'ex senatore annuncia
la corsa per la nomination repubblicana

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

SALISBURY (Nord Carolina) Neve, e i tetti spioventi, un po' gotici, del palazzotto degli Hanford, sono bianchi e danno un'aria quasi svizzera alla situazione. Eppure siamo in Carolina, cioè al Sud, vicino al cuore di quello che fu l'impero del generale Lee quando c'era la guerra di secessione. Gli Hanford sono i genitori della signora Maria Elizabeth Alexandra, sposata Dole, soprannominata Liddy, ex presidente della Croce Rossa americana, per tre volte aspirante first-lady, oggi prima donna della storia seriamente candidata alla presidenza degli Stati Uniti d'America. Lady Dole è nata qui, a Salisbury, 63 anni fa, e ha vissuto in questo minuscolo paesino fino all'età di andare all'università. I vecchi di Salisbury dicono che era una ragazza mansueta e dolce, oltre che bellissima. Se è vero, se ricordano bene, allora da quando a 16 anni ha messo piede nel college, il prestigiosissimo «Duke», a un centinaio di chilometri da casa, Liddy ha cambiato letteralmente personalità: è rimasta bellissima, questo sì - lo è an-

cora adesso - ma è diventata una ragazza determinata, aggressiva, tremendamente ambiziosa. Liddy Dole è una grande combattente, è astutissima, conosce il mondo e le sue trappole e conosce bene i maschi: sa come batterli. Soprattutto sa come si può perdere una battaglia senza subire troppi danni, e come si può riprenderne subito un'altra, più importante, e vincerla.

Salisbury è un paesino molto piccolo, nascosto alle pendici dei monti, a un centinaio di miglia da Raleigh, modesta cittadina capitale della North Carolina. Al numero 712 di Fulton Street sorge casa Hanford. È una casa grande, con una base almeno di duecento metri quadrati. È su due piani più un abbaino. È costruito un po' ad imitare un castello. Diciamo che il gusto della costruzione lascia a desiderare. Però si capisce che appartiene a gente ricca. Sia proprio al confine col ghetto: basta camminare per cinquanta metri, verso la periferia, e iniziano le catapecchie dei neri e dei poveri. Tutto intorno nemmeno un negozietto. Per fare la spesa bisogna prender la macchina e andare fuori città, dove

ci sono i giganteschi supermercati, i fast food, i motel. Per divertirsi, per scacciare la noia, per fare qualcosa di notevole che possa soddisfare un ragazzo, ci si può solo sparare un colpo in testa.

È possibile vivere in un posto così, da ragazzi, senza diventare delinquenti o spostati, e comunque senza essere profondamente infelici? È possibile, pare. Elizabeth Dole una volta ha dichiarato: «Non riesco nella mia mente ad immaginare un posto più bello, in tutto il mondo, del 712 di Fulton street, Salisbury».

In paese tutti conoscono Liddy Hanford. Tutti se la ricordano come la ragazza più studiosa di Salisbury. La farmacista, la signora Susan Green-ton, da ragazza andava nella sua stessa scuola e dice che Elizabeth era brava, simpatica e chetutti i ragazzi di Salisbury erano ai suoi piedi. Lid-



Bob Dole con la moglie Elizabeth durante la campagna elettorale del '96

E. Draper/Ap

DUE VOLTE MINISTRO
L'infanzia gli studi le amicizie: viaggio a Salisbury in Nord Carolina

Mary non andò, sposò il fidanzato e poco dopo ebbe due figli e 70 anni di vita da casalinga dinanzi a sé. Elizabeth ha sempre detto di ammirare sua madre e di avere imparato tutto da lei. Probabilmente non dice una pura bugia. Elizabeth Hanford Dole nella sua lunga vita politica ha dimostrato di saper fare tesoro degli insegnamenti della madre, e ha saputo usare il suo «femminismo rovesciato» per fare strada. Due episodi. Il primo è il discorso che tenne nell'88 a Chattanooga, Tennessee, in occasione della prima corsa - fallita - di suo marito Robert Dole verso la presidenza degli Stati Uniti. Liddy aveva poco più di 50 anni, era già stata due volte ministro, un sondaggio della Gallup l'aveva messa in classifica tra le 10 donne di tutto il mondo più ammirate dagli americani. Diciamo che non era Cenerentola. Durante quel discorso, a favore del marito, Liddy rispose a questa domanda: « perché rinunci alla tua carriera? ». Rispose così: «Le lotte che abbiamo combattuto noi donne per assicurare nuovi diritti hanno un senso: quello di assegnare a ciascuna di noi il potere di scegliere cosa fare della propria vita. Io ho scelto. Ho

scelto di dedicarla a Robert Dole». Un'altra volta, a metà degli anni 70, quando era una prestigiosa funzionaria della Casa Bianca nell'amministrazione Nixon, Liddy doveva partecipare a un meeting politico che si teneva in un certo club di Washington. Era una riunione importante, e lei doveva tenere la relazione. Aveva sudato per una settimana su quella relazione. Aveva fatto un lavoro perfetto, e ci teneva molto. Quando arrivò al club, il portiere le sorrise e le disse che non poteva entrare. «Scusi?», chiese Liddy stupita. «Già - disse il portiere - le donne qui non sono ammesse». Liddy si infuriò e fece chiamare fuori il presidente della riunione, il quale si scusò con lei, disse che non sapeva, e la pregò di consegnare la relazione scritta, visto che non poteva leggerla. Elizabeth diventò rossa per la rabbia. Che fece? Consegnò la relazione scritta, senza fiatare, e dissuase il suo amico dal riferire l'episodio ai giornali. Spiegò: «Non conviene né a me, né al partito, né alla causa della donna».

Elizabeth Dole se ne andò di casa all'inizio degli anni '50. La mamma voleva che studiasse economia domestica e si preparasse ad essere una donna e una madre moderna. Elizabeth scrisse alla madre dalla «Duke», pochi giorni dopo la partenza da Salisbury, e le comunicò che voleva studiare scienze politiche. La mamma per poco non sveniva. Però acconsentì. Due anni più tardi Liddy partecipò all'elezione per la presidenza del consiglio degli studenti. Fu la sua prima gara politica: la perse, come poi ne perderà molte altre, ma fu una vittoria morale - come ne avrà molte altre - perché arrivò seconda e non era mai successo, in quella università, che una donna arrivasse così in alto. L'anno dopo Liddy si ripresentò e vinse.

Fine anni 50 scuola di legge di Harvard, Massachusetts. La più prestigiosa scuola di legge del mondo. Poi a Washington con una borsa di studio. Dal '68 funzionaria della Casa Bianca nell'amministrazione di Lyndon Johnson, poi confermata da Nixon, la conversione dal partito democratico a quello repubblicano, e la carriera che corre. Nel '75 sposa Robert Dole, che allora è il presidente del partito. Negli anni '80, con Reagan, diventa ministro: prima ai trasporti poi al tesoro. Dal '91 presidente della Croce Rossa.

Elizabeth Dole ha dovuto aspettare che il suo quasi settantacinquenne marito si ritirasse dalla politica per tornare in prima linea nell'arena. Oggi annuncerà ufficialmente la sua candidatura alla Presidenza. Per avere la nomination repubblicana dovrà vedersela con un pacchetto di cinque o sei pretendenti. Il più forte è George W. Bush, figlio dell'ex presidente che nel partito è sempre stato nemico giurato di suo marito. Bush sconfisse Dole alle primarie dell'88 e Dole ha sempre pensato che usò mezzi sleali. Ora Liddy può tentare la vendetta sul figlio. Sicuramente ha più carisma del cinquantenne George, più esperienza politica, e ad occhio è decisamente più brillante e più intelligente. In America è da un quarto di secolo che un Bush o un Dole, o entrambi, corrono per le presidenziali. Dal 1976. Se Liddy riuscirà a ottenere la nomination (ed è possibile) o addirittura a diventare presidente, si realizzerà un paradosso: una donna conservatrice e antifemminista avrà portato a segno il più formidabile colpo politico che le donne del mondo potessero mai immaginare.

L'INCHIESTA ■ ALL'OMBRA DELLE BASI

San Damiano, la Luftwaffe sotto casa

DALL'INVIATO
PIER FRANCESCO BELLINI

S. GIORGIO (Piacenza) «Come si vive a fianco di un aeroporto militare? Lei come si sentirebbe se il suo vicino di casa mettesse in moto ogni mattina un Tornado?». Scherzano, gli abitanti di San Giorgio, piccolo comune della cintura piacentina. Ma non più di tanto.

La grande base dell'aeronautica militare, in cui da un paio d'anni è «ospitata» anche la Luftwaffe, spunta all'improvviso nella nebbia, stretta fra le case di San Damiano (da cui prende il nome l'aeroporto), Centovera e Godi. In tutto sono un migliaio di persone - sui cinquemila residenti nel comune - chiamati a convivere con il rombo dei Tornado che partono e atterrano senza soluzione di continuità.

Mezzi lombardi e mezzi emiliani, la gente di qui è abituata a parlare schietto, a non lasciarsi mettere i piedi in testa. Su questo lembo di campagna, negli anni passati i pacifisti e gli ambientalisti hanno del resto combattuto alcune delle loro battaglie più emblematiche contro gli armamenti e il nucleare. Indimenticabile resta la catena umana con cui, a metà degli anni '80, «legarono» la base e la centrale nucleare (oramai ex) di Caorso, pochi chilometri a nord. «Da allora - spiega il sindaco di San Giorgio, Antonio Rabboni (eletto a capo di una lista civica di centro) - molte cose sono cambiate: la protesta si è sempre mantenuta in una forma accetta-

Cermis, oggi D'Alema alla Camera
Sulla strage dibattito anche a Strasburgo

■ Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema interverrà oggi alla Camera sulla sentenza americana per la strage del Cermis. Alla vicenda l'Assemblea di Montecitorio dedicherà un'ora dei suoi lavori dalle 16,00 alle 17,00. Anche l'Europarlamento terrà un dibattito sulla sentenza del tribunale militare americano di Camp Lejeune. Lo ha deciso ieri l'ufficio di presidenza dell'assemblea Ue su proposta dei socialisti e della sinistra unitaria. In vista del dibattito, i due gruppi della sinistra hanno presentato dei progetti di risoluzione che saranno sottoposti al voto della plenaria. Il documento socialista, firmato fra gli altri da Renzo Imbeni e Luigi Colajanni (Ds), chiede agli Usa di fare piena luce e di garantire l'equo indennizzo alle famiglie delle vittime. Quello della Sinistra Unitaria, firmato da Luigi Vinci (Prc) e Carlo Ripa di Meana (Sinistra Verde) chiede la chiusura delle basi Usa in Italia.

bile, non è mai andata oltre i limiti del dialogo. Anche se, in paese, sono tanti gli scontenti; tanti quelli che vorrebbero un radicale cambiamento delle cose».

Come in ogni situazione di di-



saggio che si rispetti, anche a San Giorgio è sorto un comitato cittadino. Si chiama «Idea», e dal 1995 si batte perché la base torni ad essere ad uso esclusivo dell'aeronautica italiana prima di essere trasformata - in un secondo tempo - in un aeroporto per la protezione civile. La battaglia, per ora, è stata combattuta a colpi di comunicati stampa e carte bollate, esposti in procura e richieste di intervento all'Usl. «In effetti - precisa il sindaco - tutti i rilievi hanno dimostrato che l'inquinamento acustico è al di sopra delle

soglie consentite».

Quattordici Tornado della Luftwaffe ed altrettanti dell'aeronautica militare italiana; mille avieri (da qui partì per l'Iraq il «mitico» Coccione) e oltre quattrocento fra piloti e tecnici tedeschi: San Damiano è una vera e propria macchina da guerra. Vista da fuori - a dire il vero - è piuttosto deludente: non ci sono i grandi hangar di Aviano o Piacenza; non si nota lo schieramento di caccia bombardieri - quelli verdi dei tedeschi con tanto di inquietante croce nera, e quelli grigio topo degli italiani - se ne stanno parcheggiati sotto teloni mimetici tenuti in piedi da improbabili tensostrutture. Il via vai di mezzi militari nelle strettissime strade comunali è invece impressionante, così come lo schieramento di uomini armati lungo la rete metallica che divide le case dai 2mila e 800 metri di pista.

«Gli unici ad essere veramente contenti - insiste il sindaco - penso proprio siano gli albergatori piacentini e i pochi che si sono lanciati nel commercio». In effetti fa un po' impressione leggere sui muri cartelli di «zimmer frei» scritti a vernice, o vedere le

foto dei veivoli da guerra esposte nelle vetrine dei bar. «I rapporti fra la truppa e civili - raccontano in paese - sono buoni, anche se non frequenti. Non è raro che dei piloti italiani, una volta congedati, rimangano qui. Negli ultimi tempi, poi, anche i tedeschi cercano di inserirsi: mandano la loro fanfara alle celebrazioni ufficiali, partecipano agli incontri pubblici. Insomma: qualcosa si sta muovendo». I più, però, «continuano nelle loro motivate proteste».

La chiave di volta - quella che

ha trasformato un aeroporto militare come tanti in una base Nato, per quanto sui generis visto che è soggetta alla giurisdizione italiana - è arrivata nel 1995: con la creazione della «no fly zone» in Bosnia, sono arrivati i nuovi «ospiti», «e niente è stato più come prima. Dovevano rimanere pochi mesi. Sono passati due anni: nessuno parla più di ritiro; anzi, si vociferano di nuove missioni in Kosovo». E c'è anche una paura, quasi inconfessabile: «Visto che in Germania fare le esercitazioni

è problematico, abbiamo l'impressione che usino San Damiano per fare ciò che a casa loro è proibito». Senza contare l'effetto-Cermis, che da queste parti è palpabile. «Qui non ci sono fumi, in compenso non mancano gli elettrodotti. Per questo - insiste il sindaco - mi sono permesso di raccomandare ai comandanti di tenere a freno l'esuberanza dei loro piloti. A vederli, sembrano dei ragazzini scatenati sugli scooter. Solo che sotto al sedere hanno degli aviogetti...». Morale della favola, condiviso da tutti, o

quasi: «Non siamo a priori contro i militari, ma preferiremmo che i tedeschi tornassero a casa, e che si organizzassero iniziative per ridurre al minimo l'impatto ambientale: barriere antirumore; hangar sotto i quali fare le prove dei motori senza innaffiare di cherosene i nostri giardini...». «Quando decolla un Tornado - racconta il «vicino di casa» di San Damiano - i vetri tremano, come se ci fosse il terremoto. E succede almeno una ventina di volte al giorno. No, non è un bel vivere. Ma questa è casa mia...».

<p>BRUNO GUALANDI</p> <p>non è più sulle barricate popolari. Cio comandante «Aldo» riempiremo il vuoto che lascia, continueremo il percorso che con tanta partecipazione ci ha indicato nella Resistenza, guerra di dignità, per tornare ad essere uomini.</p> <p>Italiano William Topo Bologna, 10 marzo 1999</p>	<p>Alfiero Grandi, la Funzione Pubblica nazionale partecipa al grave dolore che ti ha colpito per la scomparsa della tua cara</p> <p>MAMMA</p> <p>Tisiamo vicini, un forte abbraccio. Roma, 10 marzo 1999</p>	<p>Caro</p> <p>FONZI</p> <p>mi mancherai tanto. Mau. Un abbraccio forte a Elide, Chiara e Gianluca. San Giuliano, 10 marzo 1999</p>	<p>4° ANNIVERSARIO</p> <p>PIETRO LAURO CAMPANI</p> <p>La moglie Dimma lo ricorda con gratitudine per 150 anni di vita felice e trascorsi assieme. Si uniscono i figli Ivan e Daniele, nuore e nipoti. Reggio Emilia, 10 marzo 1999</p>
<p>L'amico</p> <p>«ALDO» BRUNO GUALANDI</p> <p>si è librato nelle nuvole dei nostri pensieri. I giorni non saranno più la stessa cosa. La vita ci ha legati nei momenti più significativi del loro trascorrere. In questo momento di tristezza infinita ci stringiamo a Tosca, tua compagna, e a Roveno.</p> <p>Italiano-Liliana Bologna, 10 marzo 1999</p>	<p>La Federazione milanese dei Democratici di sinistra esprime le più sincere condoglianze ad Alfiero Grandi per la morte della sua cara</p> <p>MAMMA</p> <p>Milano, 10 marzo 1999</p>	<p>Cara</p> <p>ELIDE</p> <p>seisempre con noi. Mario e Manuela Milano, 10 marzo 1999</p>	<p>11° ANNIVERSARIO</p> <p>SERGIO ARTIOLI</p> <p>«Vivi sempre con noi nel più caro ricordo». La moglie Alda, il figlio Demetrio, la nuora Gianna e i nipoti Marco e Alberto, i fratelli. Reggio Emilia, 10 marzo 1999</p>
<p>Partecipano con affetto al grande dolore di Alfiero Grandi per la scomparsa della</p> <p>MADRE</p> <p>tutte le compagnie e i compagni della Sinistra dei Ds con loro: Fulvia Bandoli, Anna Maria Bonifazi, Gloria Buffo, Antonio Cantaro, Giuseppe Chiarante, Piero Di Siena, Marco Fumagalli, Sergio Gentili, Ugo Mazza, Giorgio Mele, Pasquale Napoletano, Marisa Nicchi, Ugo Spagnolo, Aldo Tortorella, Vincenzo Vita, Salvatore Voza. Roma, 10 marzo 1999</p>	<p>I soci, il collegio sindacale, i dipendenti e i collaboratori della società Oroformaggi Srl, si uniscono al dolore per la perdita della mamma</p> <p>JOLANDA</p> <p>dell'amministratore unico Giancarlo Lazzaretti. Modena, 10 marzo 1999</p>	<p>Adue anni dalla scomparsa di</p> <p>ELIDE BIANCHINI</p> <p>gli amici e i compagni della UdB-48 Clapiza ricordano con immutato affetto. Milano, 10 marzo 1999</p>	<p>Nel 19° anniversario della scomparsa di</p> <p>RINO GHERARDI</p> <p>il fratello, le sorelle e cognati lo ricordano sempre. Bologna, 10 marzo 1999</p>
<p>ACCETTAZIONE NECROLOGIE</p>			
<p>DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588</p>			
<p>IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465</p>			

